



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°91 - Sabato 23 maggio 2015 - Euro 1,00

Il nuovo partito di Berlusconi Un altro nome per il centrodestra

I repubblicani sono solo gli iscritti al Pri

Situazione critica

Il default della Grecia e i pericoli per l'Italia

Se la Grecia non potrà rimborsare all'inizio di giugno prossimo i 300 milioni (e sottolineo milioni) di debito in scadenza nei confronti del Fondo Monetario Internazionale, si aprirà la procedura di "default" per quel paese.

La cifra in gioco è minima; e se rapportata alle potenzialità economiche e finanziarie dell'Area Euro addirittura del tutto insignificante. La questione, invece, assume i connotati dell'emergenza, in quanto sono le implicazioni politiche complessive che fanno da cornice a questo irrilevante aspetto finanziario a caricarla di forte valenza. Il vero problema pertanto non è la rata in scadenza, bensì da una parte la strategia complessiva dei paesi uniti dalla moneta unica sugli sviluppi e le prospettive del progetto euro; dall'altra le politiche di efficaci e profonde riforme che ognuno dei Paesi partners devono, finalmente, decidersi a mettere in campo in modo tempestivo e razionale, e comunque da subito credibili.

È ovvio che le difficoltà finanziarie della Grecia non si esauriscono una volta superato lo scoglio del rimborso al FMI dei 300 milioni; perché quel paese deve uscire dall'ambiguità nella quale sembra muoversi, ed affrontare in modo strategico e risolutivo le sue questioni politiche, economiche e sociali. Che sono sicuramente più gestibili se i principali paesi dell'area euro maturano il convincimento che la Grecia ha finalmente imboccato la strada delle riforme strutturali, ponendo in essere una credibile politica fiscale e di bilancio.

Quello che riscontriamo invece è l'apparente indifferenza dei governi, dal momento che i mercati finanziari ancora non sembrano dar segni di inquietudine, fiduciosi che il Quantitative Easing rappresenti un rassicurante "ombrello protettivo" per i loro investimenti sui debiti sovrani.

In tal senso crea non poche perplessità, riserve e preoccupazioni l'atteggiamento del tutto silente ed assente del governo italiano, *Segue a Pagina 4*

Pubblichiamo la lettera che il segretario di Varese Aurelio Ciccocioppo ha inviato al "Corriere della Sera" sul Partito Repubblicano, la risposta di Sergio Romano e il commento di Giancarlo Tartaglia apparso su Critica liberale del 21 maggio scorso.

“Puntualmente, il Corriere - ma non è il solo - dà notizie circa il progetto berlusconiano di fondare un nuovo partito di destra (da contrapporre al Partito democratico nel nuovo sistema bipartitico che si preannuncia con l'introduzione dell'Italicum) e di chiamarlo Partito repubblicano. Nel dare la notizia dei sogni elettorali berlusconiani, sarebbe corretto avvertire i lettori che un Partito repubblicano italiano già esiste, essendo stato fondato nel 1895 sul retaggio storico, politico e culturale dei movimenti risorgimentali mazziniani, a partire dalla Giovine Italia e dalla Giovine Europa. In circa 180 di storia, il movimento repubblicano italiano - sotto diverse insegne partitiche, ma legate da un unico filone storico, condotto da uomini di grande valore intellettuale e morale - ha dato al Paese e alla Repubblica determinanti contributi di sangue, di idee e di riforme. Nel marzo di quest'anno il Pri ha celebrato il 47° Congresso nazionale, rinnovando i propri organi statutari: Consiglio nazionale, Direzione nazionale e Segreteria nazionale che detiene la proprietà del nome e del simbolo del partito. Il fatto che leggi elettorali incostituzionali abbiano contribuito a pesantemente danneggiare e mettere ai margini il Pri non vuole dire che il suo nome possa essere impunemente utilizzato da chichessia e tanto meno Berlusconi, il quale, se vuole dare un nuovo nome alla propria macchina elettorale, dovrà dar fondo alla sua fertile fantasia e pensare a qualcosa d'altro.

Aurelio Ciccocioppo, segretario Pri Varese

“Caro Ciccocioppo, Comprendo i suoi sentimenti. Il partito repubblicano ha una lunga storia, è stato guidato per molto tempo da una delle personalità più brillanti della democrazia post-fascista (Ugo La Malfa) e, come disse il premier britannico John Major a proposito del suo Paese, «faceva a pugni al di sopra del suo peso». È giusto che vogliate conservare la proprietà del nome e del marchio. Lo fanno anche i proprietari di una testata giornalistica

quando la perdita dei lettori li costringe a interromperne la pubblicazione. Ma dubito che il Pri possa sopravvivere, con il ruolo politico dei suoi momenti migliori, al triplice terremoto da cui il panorama politico italiano è stato sconvolto all'inizio degli anni Novanta: la fine della Guerra fredda, la morte delle vecchie ideologie e la stagione giudiziaria di Mani pulite. Aggiungo che, a differenza di altri partiti, il Pri può vantarsi di avere realizzato il suo principale obiettivo storico. Quando celebriamo, fra un anno, il settantesimo anniversario della proclamazione della Repubblica, gli eredi del Pri avranno diritto a un posto in prima fila. Quanto a Silvio Berlusconi, caro Ciccocioppo, l'ex presidente del Consiglio è stato, sin dall'inizio della sua carriera industriale, un mago del marketing. Ha capito che le vecchie denominazioni dei partiti erano logore e ha aperto l'era dei «brands» ottimisti, entusiasmati, promettenti, accattivanti: Forza Italia, Casa delle libertà, il Girasole, l'Ulivo, la Margherita, Rifondazione comunista, Italia dei valori, Rosa nel pugno, Fiamma Tricolore. Oggi, quando parla della sua prossima creatura (il Partito repubblicano), Berlusconi non pensa al vostro marchio ma a quello di Richard Nixon, Ronald Reagan, la famiglia Bush. È convinto che i prodotti americani si vendano bene, soprattutto in un Paese dove la terminologia anglo-americana sta soppiantando quella italiana. Sarebbe più facile dargli torto se non fossimo costretti a constatare che la sinistra, per dare un nome al suo partito, ha fatto lo stesso percorso.

Sergio Romano

L'articolo di Giancarlo Tartaglia, "Peripezie di un nome, dove sono i repubblicani", "Critica Liberale".

“Sul "Corriere della Sera" di mercoledì 20 maggio Sergio Romano nel suo commento (*Peripezie di un nome. Dove sono i Repubblicani*) ad una lettera inviata da Aurelio Ciccocioppo, Segretario del PRI di Varese, a proposito del tentativo estetico di Silvio Berlusconi di cambiare volto al suo soggetto politico ormai agonizzante, ribattezzandolo Partito Repubblicano, ha dato merito della lunga storia del PRI, ricordandone in particolare il periodo della guida di Ugo La Malfa, ma ha voluto riconoscere a Silvio Berlusconi di essere il mago del marketing che ha liquidato le vecchie logore denominazioni dei partiti, *Segue a Pagina 4*

Addio a Serrelli

Una grave perdita

Di Francesco Nucara

Ieri è venuto a mancare Gianni Serrelli.

È un grande dolore per tutti noi e una grande perdita per il Partito Repubblicano Italiano.

Gianni è stato uno di quei repubblicani che nel corso della sua vita non ha mai avuto tentennamenti di sorta su quale avrebbe dovuto essere la sua collocazione politica e ideale. Anche nel suo privato ha avuto il successo che meritava pur se talvolta il suo essere repubblicano lo ha penalizzato.

Eravamo entrambi giovanissimi quando ci siamo conosciuti e entrambi affezionati politicamente a colui che in quel momento sentivamo essere il miglior rappresentante degli interessi meridionali, per impegno culturale, sociale e politico: Francesco Compagna.

Era rimasto, come quasi tutti gli uomini del Sud legato alla sua Vico Equense, e malgrado i suoi molteplici impegni politici e professionali non perdeva occasione per dimostrare fattivamente il suo amore per la città dove era cresciuto e si era formato con le sue prime esperienze politiche.

In questi ultimi anni aveva fornito notevoli contributi al PRI attraverso la presidenza della Commissione Lavoro e Previdenza Sociale e egli stesso si era preoccupato di arricchire la stessa commissione con esponenti di rilievo della pubblica amministrazione.

Il risultato fu l'elaborazione di documenti per tesi congressuali e dibattiti tra i quali ci piace ricordare il contributo per il 46° Congresso repubblicano.

Gianni Serrelli non era certamente uno che non sapeva cosa fare: era dirigente generale dell'INAIL, impegnato nel sociale, impegnato per la sua terra d'origine, impegnato per la politica.

Il suo amore per il Partito dove è cresciuto lo ha dimostrato anche ultimamente quando non potendo partecipare alle riunioni si preoccupava di avvertire.

Aveva l'educazione personale e politica di un "repubblicano storico", di quei repubblicani di cui si va perdendo traccia. Per i giovani repubblicani sarebbe l'esempio da seguire. Gianni silenzioso ma non silente, non alzava la voce ma quando parlava si sentiva forte e chiaro.

Ce ne fossero di Repubblicani come te caro Gianni.

Se cade si vota

Con qualche correzione ancora al Senato tutti saranno felicissimi di votare la riforma della scuola di Matteo Renzi, persino, incredibile a dirsi, Pier Luigi Bersani. Per cui la minoranza del Pd darà del filo da torcere a Matteo Renzi, ma fino ad un certo punto dato che gli ha già fatto sapere che intende mollare. C'è pur sempre una campagna elettorale che si sta per chiudersi. Ed il premier ha ammonito tutti loro con il ditino di rischiare di aiutare la destra in queste elezioni, come in Liguria, ad esempio dove persino Toti, quello che non sa



dove stia Novi Ligure, è visto in ripresa causa le divisioni nel Pd. Poi c'è la mitica base del Pd, che tutto soffre, e tutto supporta purché il partito resti unito. È così Pier Luigi Bersani più che alla battaglia parlamentare pensa ai comizi da fare da qui al voto. Anche perché i leader della minoranza si sono fatti due conti e hanno capito che comunque il governo Renzi non cadrebbe mai sulla riforma della scuola solo per la loro ostilità. Il presidente della Repubblica è stato sondato e ha tolto loro ogni possibile illusione. In caso di caduta dell'attuale governo, Sergio Mattarella, non ha nessuna intenzione di dar vita ad un nuovo esecutivo, il terzo di una legislatura che apparirebbe esaurita. A questo punto se cadesse Renzi, si va dritti al voto.

Una minoranza in maggioranza

Ora la minoranza del Pd si dovrà dare una calmata. Le sue battaglie parlamentari, non potranno più essere cruenti come quella sulla legge elettorale. Del resto anche la posta in gioco si è abbassata. Oramai con la nuova legge elettorale tutta la minoranza è bella che è spacciata, a meno che non si riconcili con Renzi o lo seghi in un prossimo congresso. Come dire che non c'è speranza. I Fassina e i D'Atorre che oramai hanno preso una deriva civatiana, sono già visti come fuori dal partito. "Tra il popolo dem abbandonato da un Pd geneticamente modificato e il partito di Renzi, scelgo il primo", ha detto proprio Fassina e questi sono toni che non lasciano margini all'interpretazione. Tanto meglio, perché la minoranza che cercherà di trattare le liste del Pd sa già che avrà pochi posti a disposizione. Renzi non farà prigionieri, per cui, mi raccomando, stiamo sottomessi. Il presidente del Consiglio potrà essere anche misericordioso, ma solo con chi si prostra al suo volere senza mettersi a tirarla troppo a lungo. La prima questione da affrontare sarà quella del nuovo capogruppo Speranza oramai è morto per quel ruolo, se proprio si deve può prendere un qualche incarico di sottogoverno, magari al servizio della Madia, o della Boschi. È vero che Cuperlo sta malissimo. Da presidente del partito il favorito di D'Alema si ritrova persino sotto a Speranza. Ma in politica c'è poco da fare, se gira male, non c'è pietà, ne la si può chiedere. Cuperlo poi ha la fortuna di potersi sempre consolarsi con la lettura delle poesie di Rilke, è uno dei pochi nel Pd a frequentare i testi del più grande poeta di lingua tedesca del secolo scorso, beato lui.

Il Barone rampante

Mentre tutti se ne stavano lì con il broncio al premier e Civati che persino se ne andava sbattendo la porta, Speranza ha fatto quella che si chiama la mossa del cavallo. Deve aver avuto qualche parente democristiano, di quelli che si mettono a mediare fra le parti, sapendo che è sempre meglio nei conflitti non prenderne mai alcuna. Ai tempi di Mariano Rumor si chiamavano pontieri. Speranza il bersaniano, ma se occorre anche dalemiano, improvvisamente è parso sulla linea di confine fra maggioranza e minoranza e proprio dopo che si era dimesso da capogruppo alla Camera. I giornali lo descrivono come "dedito all'arte della manutenzione dei rapporti tra compagni che si combattono l'uno con l'altro". Tanto che ora come ora diventando l'interlocutore privilegiato dalla maggioranza, eccolo candidato alla guida della sinistra interna. Tutto un mondo bersaniano sembrerebbe puntare su di lui per il prossimo congresso del 2017. Speranza era quello che, nelle foto della vittoria bersaniana, appariva sorridente, mai in prima fila, il compagno sgobbone costretto malavoglia a sottoporsi alle luci della ribalta, ma riluttante. Del resto aveva detto di amare il Barone rampante dei "Nostrati" di Italo Calvino. Mai alzare muri ma, al contrario, abatterli o meglio ancora scavalcarli. Quando si è visto Speranza andare quasi allo scontro con Alessandro Di Battista in sala stampa a Montecitorio, tutti si sono preoccupati perché Speranza era uomo troppo mite per trovarsi in una situazione del genere. Eppure persino in quella così innaturale per lui di dover tirar gli schiaffi, se l'era cavata bene.

Il sistema capitalistico non l'abbiamo capito

Qualcuno il capitalismo non l'ha capito. Credeva che prima o poi questo sistema sarebbe finito quasi da solo. È successo che persino in Cina lo hanno adottato coniugandolo alla dittatura del partito comunista. Come a dire visto che il socialismo era un cavallo morto, ne prendiamo uno vivo ed in salute, il capitalismo appunto. Anche adesso che si allarga la crisi tra ricchi e poveri, come dimostra il rapporto Ocse. Dove in Italia l'1% della popolazione detiene il 14,3% della ricchezza nazionale netta, il triplo rispetto al 40% più povero, che detiene solo il 4,9%, è inutile stare lì ad aspettarsi chissà che. Le crisi nel capitalismo sono ricorrenti, Einaudi direbbe che il suo stato salutare è quello di entrare in crisi e le crisi accentuate le differenze. Ci sono due modi per risolvere il divario che si apre. Uno quello della rivoluzione e della ghigliottina. Hippolyte Taine era fon-



damentalmente convinto che il 1793 fosse solo un trasferimento di ricchezza della società da una classe ad un'altra tanto da anticipare il modello comunista. L'altro è quello di accettare le forme del capitalismo per trovare un modo di arricchirsi. Può bastare un'idea, un colpo di fortuna o bisogna lavorar sodo e spesso a volte tutte e tre insieme. Dipende dal carattere e dagli eventi. Danton sempre secondo Taine ad esempio, in qualunque altra epoca in cui sarebbe vissuto sicuramente non sarebbe scampato alla forca. Non che gli mancasse il coraggio, ne aveva ma era sospinto interamente dal desiderio di accaparramento delle sostanze. Senza la rivoluzione sarebbe stato un morto di fame, grazie alla rivoluzione divenne ricchissimo. Per cui anche nella Francia rivoluzionaria, cambiarono i proprietari della ricchezza, ma complessivamente questa rimase concentrata in poche mani, anche se superiori a quelle che la detenevano sotto l'Ancien régime.

Pochi ricchi

I dati Ocse sono chiarissimi: il 20% più ricco del paese detiene il 61,6% della ricchezza e il 20% appena al di sotto il 20,9%. Il restante 60%, si deve accontentare del 17,4% della ricchezza nazionale, con appena lo 0,4% per il 20% più povero. Non che nella fascia più ricca, la distribuzione non sia nettamente squilibrata a favore del vertice. Il 5% più ricco della popolazione detiene infatti il 32,1% della ricchezza nazionale netta. Il quadro economico dell'Italia offerto dall'Ocse dimostra come la politica dei redditi sia fallita. Il tasso di povertà tra le famiglie italiane di lavoratori autonomi, precari, part time è al 26,6%, contro il 5,4% per quelle di lavoratori stabili. Se si fissa a 100 il guadagno medio dei lavoratori con posto fisso, quello degli atipici si ferma a 57, e anche questo presenta grosse disparità tra le varie categorie: 72 per un lavoratore autonomo, 55 per un lavoratore con contratto a termine full time, 33 per un lavoratore con un contratto a termine part time. Escludete poi di passare da un'occupazione precaria a una fissa: sempre secondo i dati Ocse, tra le persone che nel 2008 avevano un lavoro a tempo determinato, cinque anni dopo solo il 26% era riuscito ad ottenere un posto a tempo indeterminato.

Vivere da nababbi fra i fumi di Londra

È meno male che l'Italia è ancora il Paese dell'eurozona con la minor percentuale di famiglie indebitate, il 25,2%, davanti a Slovacchia (26,8%), Austria (35,6%) e Grecia (36,6%), all'opposto delle altre due grandi economie dell'eurozona, Francia (46,8%) e Germania (47,4%), ma anche della Gran Bretagna (50,3%) e degli Usa (75,2%). Là si che i soldi si sprecano e si chiedono in prestito. Nel nostro Paese è molto più difficile perché le banche ti tolgono le mutande se vai in rosso e carte di credito ti vengono sospese anche se non paghi 20 euro e finisci denunciato alla Banca d'Italia, quando in America subito te ne puoi fare un'altra. Ovviamente le cose cambiano nel sud i cui abitanti sono i più poveri d'Europa. L'analisi del primo rapporto Eurostat sul prodotto interno lordo pro capite delle regioni europee, non consente particolari speranze. La nuova metodologia di calcolo della ricchezza che tiene in maggiore conto gli investimenti in ricerca e altre variabili economiche è fredda e impietosa. A Londra si naviga nell'oro e un abitante della capitale inglese è oltre tre volte più ricco di un qualsiasi altro cittadino dell'Unione europea. Il Pil pro capite di Londra, espresso in parità di potere di acquisto, si attesta al 325% della media Ue. Nella media un cittadino europeo può contare su un reddito di 26.600 euro all'anno quando un cittadino dell'area centrale di Londra può vantare entrate al lordo delle tasse pari a 86.400 euro. Londra è seguita dal Lussemburgo, Bruxelles, Amburgo e Groningen (Olanda). Escludete una sola regione italiana tra le prime venti. Anche se per fortuna non figurano nemmeno fra le ultime venti, dove spiccano Romania e Bulgaria. Per cui o facciamo la rivoluzione o dobbiamo farci venire una qualche idea per lavorare meglio e di più. A sì, il Jobs Act!

David Letterman ha chiuso lo show Senza paragoni con la Tv italiana La fine dell'incubo americano

Dal 2001 al 2006 una televisione satellitare italiana ha trasmesso in diretta tutte le notti il David Letterman show, così qualche italiano avrà avuto modo di vedere di cosa esattamente si trattasse in quello che è stato uno dei più importanti spettacoli di successo popolare negli Stati Uniti. In quel quinquennio l'America sembrava preda dei movimenti "tea party" e Letterman si sbizzarriva nel dare spazio al governatore dell'Alaska Sarah Palin. Il pubblico deve essersi divertito moltissimo perché a breve, i "tea party" sono spariti, la Palin affondata clamorosamente e le elezioni le vinse Obama. Ora che il David Letterman show ha chiuso, i presidenti Bush, padre e figlio, Clinton e Obama, non hanno perso l'occasione per dargli il ben servito. Il loro incubo è finito, hanno detto, perché in effetti Letterman non gliene ha mai risparmiate, ma se c'è davvero qualcuna rimasta distrutta dallo show e la povera Palin che presidente non lo è mai diventata e mai, anche grazie a Letterman, non lo diventerà più. 32 anni alla ribalta sono davvero tanti, ma non c'è quasi mai stata una puntata che non meritasse di andare vista. Letterman ci ha illustrato l'America nei suoi personaggi più suggestivi o inquietanti, a secondo del nostro punto di vista, senza preoccuparsi mai di quale autentico potere sull'opinione pubblica potessero disporre. Non era mai compiacente, ricevesse, Lou Reed o Obama, al contrario, lo trattava come un qualsiasi spettatore. Stava a lì a cercare di capire come meglio riuscire a mettere in imbarazzo l'ospite, badando bene di non mancargli comunque mai del dovuto rispetto. La sua miscela irresistibile era tenere insieme un garbo confidenziale con il sarcasmo estremo. Funzionava perché anche l'ospite più accorto finiva disarmato e scoppiava in una risata. È molto difficile per chi non ha mai visto una sola puntata, immaginarsi il livello di comicità fino a cui Letterman sapeva spingersi. C'era quasi del cinismo, lo stesso che

ha mostrato nella sua ultima puntata, quando si è messo a chieder di risparmiargli tanti complimenti e gesti di affetto prima dei suoi prossimi funerali. La televisione americana popolare non è strappa lacrime: è strappa risate. Serve a mettere a fuoco la realtà con maggiore precisione e poi una volta che sei convinto che le cose sia quelle, ti induce a non crederle. Letterman era il campione della disillusione, quando in genere il mezzo di cui si serviva è un formidabile strumento di persuasione. Fra gli ospiti internazionali del suo show, non poteva mancare Mick Jagger e Letterman lo metteva davanti ad uno specchio, in cui il cantante degli Stones si vedeva ancora giovane come agli esordi, ovvero almeno 40 anni prima. Il potere della televisione è quello di far vivere i sogni più insperati da parte del pubblico, Letterman puntava subito a deluderli. Come dire che nella vita bisogna farsi avanti con le unghie e con i denti e solo un po' di ironia ti può salvare. Non sapremmo dire quanto poi l'America si sia rispecchiata davvero nel David Letterman Show, sicuramente si è divertita, ha avuto una popolarità formidabile, insieme ai suoi cali di audience. Certo che se Letterman non se ne fosse andato, gli americani sarebbero ancora lì a vederlo. E' sicuro è invece che la televisione italiana, non ha mai avuto qualcosa di simile. Forse hanno provato a fare qualcosa sul genere i Guzzanti, "l'ottavo nano", ma lì la coreografia era completamente diversa e gli interpreti una molteplicità, gli ospiti della caricature, quando Letterman sapeva far ridere attraverso gli originali, non le copie. Lo show della televisione italiana è comunque imparagonabile, vedi quello di Costanzo che è ancora alla ribalta. Compassato, ossequioso, pensoso. E Costanzo viene definito la miglior kermesse televisiva della produzione del nostro Paese. Come dire che Letterman in America è già finito e noi nemmeno siamo ancora riusciti a farlo nascere, nemmeno 32 anni dopo il suo esordio.

Sepolto tra gli scaffali



Non c'è niente di meglio per i nostalgici del libro di Sergio Romano "In lode della guerra fredda. Una contro storia" edito da Longanesi quest'anno. Il mondo della guerra fredda infatti appare oggi molto più sicuro dell'attuale perché secondo l'autore non vi fu mai un contrasto davvero capace di scatenare una guerra. Il rischio nucleare imponeva di fermarsi, di mantenere gli equilibri, "e così quei decenni furono globalmente decenni di pace". Non che non crescesse la pressione del Terzo Mondo sulle società ricche anche allora solo che quel processo "restava sullo sfondo", in quanto "le rivendicazioni dei non privilegiati erano conglobate e assorbite dal movimento comunista mondiale guidato dall'Urss e figuravano come fattori subordinati dello scontro Usa-Urss". Ovviamente uno scontro nucleare tra Usa e Urss non si realizzò mai, ma che il mondo non conoscesse guerre, pensiamo al Vietnam, all'Algeria, ai colpi di Stato in sud America, all'Angola, per non parlare di quelle in Medio Oriente e dell'Afghanistan è tesi per lo meno curiosa. La guerra del Vietnam fu sicuramente considerata più grave di quanto oggi si consideri la guerra in Siria, a torto o ragione che sia. Piuttosto viene da credere che il mondo di ieri fosse esattamente quello di oggi, che solo il passato si preferisca perché una volta che si è svolto è conosciuto. Quello che succederà domani, rimane incerto.

Gli AT-4 per al Abadi

Il Pentagono ha deciso di inviare ai primi di giugno 1.000 razzi anti-carro AT-4 al governo iracheno. L'intento è quello di riuscire a fermare le missioni suicide degli uomini bomba di Isis che si chiudono in veicoli corazzati, spesso comuni buldozer, ma imbottiti di esplosivo con cui riescono ad aprirsi la strada fra le difese nemiche. Per entrare a Ramadi l'Is ha usato fino a 30 veicoli-bomba blindati utili a neutralizzare le difese della città. Almeno una decina di questi veicoli avevano le stesse dimensioni del pulmino che uccise 168 persone nella strage di Oklahoma City nel 1995. Gli AT-4, sono lanciarazzi da spalla in grado di sparare una granata ad alto potere esplosivo da 84 mm fino a 300 metri di distanza. Washington si era convinta di inviare una fornitura all'Iraq già l'aprile scorso, quando il premier Haider al Abadi era stato ospite della Casa Bianca esponendo tutte le difficoltà dell'esercito iracheno in fatto di armamenti. Purtroppo al Abadi aveva ragione e si è visto proprio con la caduta della città a cento chilometri da Baghdad. L'evoluzione militare sul campo in Iraq ha indotto Washington ad accelerare i tempi della fornitura. Al momento l'America in Iraq è solo impegnata nel completare l'addestramento di truppe delle Forze speciali locali. L'amministrazione Obama continua a respingere infatti l'ipotesi di truppe americane da terra per combattimenti, una posizione che è stata condivisa dal Congresso e dai repubblicani. In Iraq sono rimasti solo 3.000 come advisor e con ruoli logistici e di intelligence. A fronte degli insuccessi ottenuti dall'esercito iracheno che nonostante il supporto aereo statunitense, continua a perdere porzioni importanti di territori, occorrerebbe quanto meno aumentare gli addestratori Usa, contraddicendo i limiti che la stessa Casa Bianca voleva mantenere in fatto di presenza militare in Iraq.

Non dimentichiamo i vecchi amici

Nel momento nel quale gli americani decidono di rafforzare ulteriormente le forze armate di Baghdad, legate sempre più all'Iran, si apre un problema con gli Stati vicini che vedono l'Iran come un potenziale avversario per certi versi pericoloso persino più dell'Is. Se si considera poi la disponibilità americana alla trattativa sul nucleare iraniano, si comprende come i principali nemici dell'Iran nella regione non abbiano nessun piacere a vedere aumentare il dispositivo bellico di un amico del governo iraniano come l'Iraq. Per questa ragione a fronte del manifesto fastidioso saudita, Abdullah non si è presentato al vertice Usa, per non parlare della collera di Israele, per le trattative sul nucleare di Teheran, gli Usa hanno pensato bene di mettere nel piatto per questi due paesi scontenti, ulteriori armamenti. Per ricordare che Israele ed Arabia Saudita restano i più stretti alleati dell'America, il Pentagono rifornirà gli arsenali di entrambi con armi micidiali il cui controvalore è di 1,9 miliardi di dollari. Washington venderà a Israele 3.000 missili Hellfire che vengono montati su elicotteri o droni,



250 missili aria-aria a media gittata, 4.100 bombe convenzionali ma soprattutto 50 bombe BLU-113 "super penetrator", l'ultimo in grido in fatto di penetrazione nel cemento armato, capaci di distruggere bunker corazzati con mura spesse fino a 6 metri. In pratica se proprio Israele non si fida di quello che combinano nel sottosuolo gli iraniani, bene potranno pensare loro a cosa fare. I sauditi, invece, potranno comprare 10 elicotteri Seahawk MH-60R armati e 38 missili Hellfire. Tra il 2010 ed il 2014 gli Usa hanno venduto a Riad armi per 90 miliardi di dollari e con al guerra in Yemen c'è da credere che gli affari con gli emiri aumenteranno ancora.

LA VOCE on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00

C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Appuntamenti con Niccolò Rinaldi a Firenze e Pisa

23 MAGGIO, ORE 17

FIRENZE, FESTA POPOLARE DI RESISTENZA

Piazza Tasso

Incontro dibattito sulla cittadinanza in Oltrarno intorno al libro "Anatomia di una strada - via de' Serragli", Festina Lente 2013, di Niccolò Rinaldi, coordina Maria Pia Passigli.

25 MAGGIO, ORE 16.30

PISA, FESTIVAL NAZIONALE DELLE CULTURE 2015

Mondo Stazione, piazza della Stazione 12

L'Africa di ieri, oggi e domani: presentazione di "L'invenzione dell'Africa", edizioni la meridiana, 2005, di Niccolò Rinaldi. Con Hamed Habouss, Università di Napoli, Presidente dell'Osservatorio Studi Internazionali sul Mediterraneo; Said Taibi; Fondatore di Unità Migranti Italia; Bridget Fomundam, Associazione camerunense; Anna Maria Mengue, ong Mbengono Guinea Equatoriale; Serena Gianfaldoni, Università di Pisa e Direttrice Festival Nazionale delle Culture.

Situazione critica

Il default della Grecia e i pericoli per l'Italia

Segue da Pagina 1 che invece avrebbe di che preoccuparsi per i negativi effetti che il default della Grecia potrebbe innescare sul nostro paese. Infatti l'Italia vedrebbe compromessa la sua esposizione finanziaria complessiva pari a circa 40 miliardi di euro (2,5 punti di PIL) verso la Grecia;

e soprattutto potrebbe pagare un costo insostenibile per una eventuale reazione negativa dei mercati finanziari, con i risvolti sulla crescita dei tassi passivi. Ciò potrebbe concretizzarsi qualora gli investitori internazionali ritenessero non più rassicuranti le azioni protettive messe in atto dalla BCE.

Nel frattempo il nostro governo, invece di informare adeguatamente gli italiani dei pericoli potenziali, ed operare in prima linea per cercare di neutralizzarli, si dedica alle piccole beghe della bassa politica di casa nostra, tutto proiettato e preoccupato delle prossime scadenze elettorali regionali. Non vorremmo ritrovarci all'improvviso nella drammatica situazione dell'autunno 2011.

Il nuovo partito di Berlusconi Un altro nome per il centrodestra

I repubblicani sono solo gli iscritti al Pri

Segue da Pagina 1 aprendo la strada a brands ottimistici, come "Forza Italia", "Casa della libertà", "Italia dei Valori", "L'Ulivo", "La Margherita" ecc..

La storia del Partito Repubblicano Italiano è indubbiamente una lunga storia, che affonda le sue radici nel Risorgimento e nel programma mazziniano che si identificava nei tre obiettivi: indipendenza, unità, repubblica. E' anche la storia di una minoranza che, come ricorda lo stesso Romano, citando il premier britannico John Major, "faceva a pugno al di sopra del suo peso". A conclusione del Risorgimento, che garantì l'indipendenza e l'unità, il PRI, nella successiva storia dell'Italia monarchica, dopo essere stato per molti anni una forza extraparlamentare, si è collocato all'estrema sinistra del Parlamento ponendosi alla testa di tutte le battaglie per la crescita civile del Paese, l'allargamento dei diritti dei cittadini, delle libertà individuali e di associazione. Con la lotta al fascismo, sin dai suoi primi esordi, e con la partecipazione in esilio e nella clandestinità all'antifascismo e alla resistenza ha contribuito a scrivere pagine gloriose e indimenticabili nella storia dell'Italia.

Come ha ricordato lo stesso Romano, "a differenza di altri partiti il PRI può vantarsi di aver realizzato il suo principale obiettivo storico". Ma la storia del PRI non si è fermata con la proclamazione della Repubblica. Era evidente che con il cambio dell'assetto istituzionale il Partito Repubblicano sarebbe diventato il partito, per eccellenza, della difesa istituzionale.

In questo ruolo ha operato in tutti gli anni, che oggi sono etichettati come prima Repubblica, per rafforzare e ampliare sempre di più la vita democratica del Paese in equilibrio con la sua crescita economica, spesso in polemica con le altre forze della sinistra italiana che si richiamavano agli stereotipi ideologici del marxismo. Romano si è limitato a citare Ugo La Malfa, ma il PRI è stato anche il partito di personalità significative, come Ferruccio Parri, Oronzo Reale, Francesco Compagna, Giovanni Spadolini, Bruno Visentini, per citarne soltanto alcune.

Sulla storia della presenza del PRI negli anni della Repubblica si possono leggere centinaia di pagine. Una storia che si può riassumere nel titolo di una relazione di Ugo La Malfa "Ideologia e politica di una forza di sinistra".

Ebbene, cosa ha a che fare la vicenda personale e politica di Silvio Berlusconi con il Partito Repubblicano Italiano? Assolutamente nulla.

Certo, come ricorda Romano, a Berlusconi non interessa il Partito Repubblicano Italiano, gli interessa soltanto la sigla Partito Repubblicano, con un chiaro riferimento al partito dei conservatori americano, da contrapporre "in un Paese dove la terminologia anglo-americana sta soppiantando quella italiana" al Partito Democratico di Renzi.

Sta di fatto che il Partito Repubblicano Italiano, oltre ad avere una storia, ha anche una continuità ed una presenza politica e giuridica, che impediscono a Silvio

Berlusconi di impossessarsene.

Ciò detto, però, è opportuno soffermarsi su un'altra valutazione di Romano, quando afferma di dubitare che il PRI possa sopravvivere "con il ruolo politico dei suoi momenti migliori" al triplice terremoto della fine della Guerra Fredda, della morte delle vecchie ideologie e della stagione giudiziaria di Mani Pulite.

Il quesito, dunque, al di là delle fantasie berlusconiane, è questo: se vi sia nell'attuale quadro politico spazio per la presenza del Partito Repubblicano.

In questi pessimi anni di seconda Repubblica, politici di seconda fila (spesso di terza) venuti alla ribalta grazie alla desertificazione compiuta dai magistrati e suffragati dal sostegno di improvvisati politologi e costituzionalisti, divenuti firme illustri dei maggiori quotidiani di opinione, hanno voluto smerciare l'idea che il buon governo si possa raggiungere soltanto attraverso il bipolarismo e, anche meglio, con il bipartitismo.

A questa nuova ideologia dominante (assente in tutti i Paesi europei e oggi anche in Inghilterra) si è voluta costringere la multiforme realtà politica italiana. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Il ventennio della seconda Repubblica può considerarsi serenamente un vero disastro se paragonato ai risultati della prima Repubblica. Ma, questo fallimento anziché convincerli di aver imboccato una strada sbagliata ha indotto a ritenere che si dovesse ulteriormente procedere, in nome della chimera della governabilità, ad infierire sulla Costituzione e a modificare la correttezza della rappresentanza parlamentare. Non dobbiamo nasconderci che l'Italicum e le modifiche alla Costituzione sono il frutto del Patto del Nazareno tra Berlusconi e Renzi.

Si rifletta un attimo su questo aspetto. Con la nuova legge elettorale il Governo sarà affidato ad un partito che ha avuto il consenso elettorale di una minoranza di cittadini. Nella prima Repubblica i governi di coalizione erano sempre l'espressione della maggioranza dei cittadini. Non mi sembra una differenza da poco se il problema è quello della governabilità.

In questo quadro è pensabile, è possibile, la presenza politica del Partito Repubblicano?

Intanto una risposta al dubbio di Romano se il PRI possa sopravvivere alla morte delle vecchie ideologie. Come è noto questo tema è stato oggetto nel corso degli anni '60 e successivi di un duro confronto a sinistra proprio tra il Partito Repubblicano e il Partito Comunista, laddove il PRI, richiamandosi ai valori di libertà e democrazia dell'occidente, polemizzava con un Partito Comunista ancorato alla mitologia del marxismo, alla lotta di classe, alla guida suprema dell'URSS. Contro quel tipo di ideologia il PRI è, quindi, vaccinato da anni.

Ma, se oggi nella sinistra italiana è stata sepolta ogni traccia di marxismo è anche vero che questa sinistra smarrita sembra aver perso punti di orientamento e non abbia più una bussola per orizzontarsi, rischiando di perdersi in una deriva cesarista o bonapartista. E allora forse proprio per questo, il PRI può continuare a "fare a pugno al di sopra del suo peso" rappresentando nell'ambito della sinistra, oggi più di ieri, l'ancoraggio a quello "spirito repubblicano", che deve restare il fondamento della Repubblica se la si vuole salvaguardare da illusioni o avventure autoritarie.

Nucara a Lamezia Terme

DOMENICA 24 MAGGIO, ALLE ORE 11.00,

Francesco Nucara sarà a Lamezia Terme nella sede del Partito Repubblicano Italiano di Via del Mare, per incontrare i quadri e gli iscritti del PRI.



@CoordNazPRI

Il Coordinatore Nazionale del PRI, Saverio Collura, ha attivato un profilo Twitter denominato "Collura PRI - @CoordNazPRI".